



di Roberto Del Riccio

essere nel mondo a favore degli altri



In occasione del funerale di Adele avevo scelto tra i brani delle letture per la messa quello detto del giudizio universale che si trova nel vangelo secondo Matteo. Come ebbi modo di spiegare nelle parole di commento al brano, avevo ritenuto adatto questo testo, non tanto perché nel racconto è descritto il giudizio dopo la morte, ma perché mi pareva che in quella descrizione ci fossero gli elementi fondamentali di come, nel corso della sua vita, Adele aveva vissuto la sua relazione con il mondo e con gli altri. Dopo la messa molti mi hanno manifestato di essersi trovati d'accordo con quanto avevo lasciato emergere dal confronto della storia di Adele con il brano e, così, mi fu chiesto da Beatrice Vitali a nome della redazione di *Effetà* di riproporre per iscritto quanto avevo condiviso.

Adele agiva e tanto. Era costantemente impegnata in progetti finalizzati a «lasciare il mondo migliore di come lo aveva trovato». Potremmo seguire la sua vicenda di vita, caratterizzandone le fasi attraverso i progetti che ha portato avanti, l'ultimo dei quali è stato l'impegno per il rilancio della Fondazione Gualandi. Adele non era capace di lasciare le cose come le aveva ricevute o di farle come sempre si erano fatte, costantemente tesa a fare emergere la novità positiva che la realtà porta in sé. In questa sua spinta coinvolgeva quanti le stavano intorno e conosceva. Io stesso, ormai da anni lontano da Bologna, sono stato più volte "richiamato" a dare un mio contributo alle sue iniziative, compresa una recente collaborazione con la

Fondazione Gualandi, in un percorso di riflessione "esistenziale" con le operatrici. Certo Adele era spinta nel suo impegno da una motivazione religiosa, da un essere credente, in particolare dal suo essere cristiano-cattolica. Tuttavia la maniera in cui il suo essere credente la guidava nell'impegnarsi per gli altri partiva dal basso, dai bisogni dell'altro. Non significa che, quando agiva, Adele nascondesse la sua ispirazione religiosa, ma non era ciò su cui misurava le ragioni di un impegno, la ricchezza di una collaborazione, l'efficacia di un'impresa.

La maniera di essere religiosi partendo dai bisogni dell'altro è esattamente ciò che caratterizza la valutazione di Gesù nel brano del giudizio universale del vangelo di Matteo. Il giudizio è solenne: «Quando il Figlio dell'uomo verrà nella sua gloria con tutti i suoi angeli, si siederà sul trono della sua gloria. E saranno riunite davanti a lui tutte le genti, ed egli separerà gli uni dagli altri, come il pastore separa le pecore dai capri, e porrà le pecore alla sua destra e i capri alla sinistra». Il giudizio di Dio, dunque, riguarda tutti, credenti e non credenti. Subito il «Figlio dell'uomo», «il Signore», cioè Gesù morto e risorto nella sua veste di giudice, si rivolge alle «pecore» e ai «capri». Egli approva le prime per come si sono comportate con i bisognosi e disapprova i secondi per ciò che non hanno fatto ai bisognosi, perché ciò che essi hanno fatto o non hanno fatto era rivolto a lui. Per questa ragione manderà le pecore alla vita eterna e i capri al supplizio eterno. Con grande sorpresa dobbiamo constatare, però, che sia le pecore sia i capri si meravigliano, quando ascoltano la ragione, per la quale il loro comportamento è stato valutato positivamente o negativamente. Entrambe le categorie, infatti, spiegano di non avere riconosciuto il giudice nelle persone che hanno o non hanno aiutato. Affermano le pecore «Signore, quando mai ti abbiamo veduto affamato e ti abbiamo dato da mangiare, assetato e ti abbiamo dato da bere? Quando ti abbiamo visto forestiero e ti abbiamo ospitato, o nudo e ti abbiamo vestito? E quando ti abbiamo visto

COGLIERE
LE NOVITÀ
POSITIVE DEL
MONDO E
RACCONTARLE
AGLI ALTRI

CERCARE RELAZIONI

SENTIRE
IL BISOGNO
CONTINUO DI
FORMAZIONE

NON PASSARE IL
TEMPO AD ATTRIBUIRE
VALORE A QUELLO CHE
SI FA PER QUALCUNO
MA AD INDIVIDUARE
LE POTENZIALI AZIONI
SUCCESSIVE

ammalato o in carcere e siamo venuti a visitarti?». Così come sostengono anche i capri «Signore, quando mai ti abbiamo visto affamato o assetato o forestiero o nudo o malato o in carcere e non ti abbiamo servito?». Non solo gli egoisti, quindi, non riconoscono il Signore nei bisognosi, ma anche i giusti. Nemmeno coloro che si sono prodigati per i bisognosi, facendosi carico delle loro necessità hanno individuato nella persona concretamente davanti a loro Gesù morto e risorto. Anche questi hanno preso posizione esclusivamente sulla base di ciò che “vedevano”: c’era qualcuno in necessità e non una qualche manifestazione del divino. Non è a Dio che ritenevano di dare una risposta, ma “solo” ad una persona umana. Che le cose stiano così è confermato dalle parole attraverso le quali il giudice prende posizione a favore o contro il comportamento dei giusti e degli egoisti, il cuore della risposta del giudice è la stessa. Dice alle pecore, «ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l’avete fatto a me»; risponde ai capri «ogni volta che non avete fatto queste cose a uno di questi miei fratelli più piccoli, non l’avete fatto a me». Il vangelo sta dicendo, dunque, che la ragione per la quale il giudice valuta il comportamento come positivo o come negativo è l’attenzione nei confronti della persona bisognosa e delle sue concrete necessità e non la preoccupazione di fare una cosa gradita a Dio. Che invece gli ingiusti siano più preoccupati di piacere a Dio e meno di farsi carico del bisognoso nella sua concreta situazione di necessità è anche confermato dal fatto che nella loro rimostranza essi si giustificano con le parole già incontrate «Signore, quando mai ti abbiamo visto affamato o assetato o forestiero o nudo o malato o in carcere e non ti abbiamo servito?». È come se stessero dicendo, «se avessimo saputo che eri tu quel bisognoso avremmo certamente fatto qualcosa per *servirti*». Laddove il verbo *servire* usato dal vangelo è quello tipico del servizio culturale, del servizio reso a Dio e non quello del servizio reso agli uomini. Usando il verbo del servizio culturale, l’evangelista Matteo vuole sottolineare con maggior forza che per gli ingiusti il servizio del bisognoso non ha in sé alcun valore. Per essi il servizio del bisognoso vale solo nella misura in cui è servizio fatto a Dio e a lui gradito. Al contrario, attraverso la decisione del giudice a favore di coloro che pur non riconoscendo nell’altro la presenza di Dio hanno fatto qualcosa per venire incontro ai suoi bisogni, Gesù sta affermando una verità per lui determinante: solo nella misura in cui ci si preoccupa fattivamente della persona e delle sue concrete necessità, si fa cosa pienamente gradita a Dio.

Ecco allora, che la maniera con cui Adele ha vissuto il suo essere nel mondo a favore degli altri è in profonda sintonia con la valutazione che Gesù, giudice universale, da dell’essere o meno attenti alle necessità di ogni uomo o donna nel bisogno.

Adele, tuttavia, non ha lavorato direttamente con persone che potremmo definire bisognose nel senso descritto dal brano del giudizio universale. Non sono stati i carcerati, gli immigrati, i senza mezzi materiali l’oggetto della sua premura, nemmeno gli ammalati, se non sua suocera e suo marito Angelo in alcuni momenti particolari della loro vita. Quelli ai quali Adele ha rivolto immediatamente e con generosità la sua attenzione ed energia sono stati bambini e bambine, ragazzi e ragazze, uomini e donne, a volte giovani

altre adulti, che per condizioni materiali non rientrerebbero tra i piccoli del vangelo di Matteo. Adele si è dedicata piuttosto a quanti avrebbero potuto un giorno o potevano da subito dedicare le loro energie a rispondere positivamente ai bisognosi, mettendo a frutto i propri talenti. Costoro sono quelli a cui un giorno il Figlio dell'Uomo chiederà conto di come hanno risposto alle necessità delle masse dei bisognosi della terra. Soprattutto loro, in quanto potenziali giusti sono stati oggetto della sua preoccupazione e cura. Per Adele, dunque, i piccoli del vangelo di Matteo siamo stati tutti noi che pur avendo già da mangiare, da bere, da vestire, la salute, un paese a cui apparteniamo, la libertà, avevamo il bisogno più fondamentale di tutti, quello che insoddisfatto rende vuota e povera ogni realtà che "possediamo": imparare a dare un senso a ciò che siamo e che possediamo. È il bisogno di essere educati e formati. È il bisogno di essere resi capaci di entrare nella comunità degli uomini e delle donne che sono a noi contemporanei, facendoci carico dei loro bisogni a partire da quelli materiali. Adele ha così risposto ad una precisa vocazione che Dio le ha proposto: essere nel mondo a favore degli altri, attenta a quel particolare bisogno che ogni uomo o donna ha iscritto nel suo essere persona, cioè diventare membro di una comunità umana.

**ANDARE INCONTRO ALLE CONCRETE NECESSITÀ
ANCHE QUANDO NON CORRISPONDONO ALLE PROPRIE
REALIZZAZIONI PERSONALI**

**ESSERE
ATTENTI ALLE
DIVERSITÀ,
RISPETTARLE,
TROVARLE
CONDIZIONI
POSSIBILI,
RENDERLE
QUALITÀ**

Roberto Del Riccio nato e cresciuto a Bologna; dopo essersi laureato in filosofia all'Università, aver lavorato come redattore presso la casa editrice Cappelli di Bologna ed essere stato educatore scout, è diventato prete gesuita; attualmente risiede a Napoli dove dirige un seminario, nel quale si formano i futuri preti di quattordici diocesi della Campania.